

## UNA NUOVA STRATEGIA CONTRO IL TERRORISMO

TONY BLAIR

**L**A MINACCIA dell'estremismo violento sta crescendo e proietta la sua ombra su parti sempre più ampie del mondo. C'è un'ansia giustificata dal fatto che, nonostante tutta l'esperienza e qualche progresso, non possiamo avere una strategia efficace per contrastarla. Le soluzioni populistiche non sono affatto soluzioni, ma stanno guadagnando terreno su entrambi i lati dell'Atlantico. E nessuna soluzione può fondarsi sulla negazione della natura essenziale del problema. Al cuore del problema c'è una lotta sull'Islam e all'interno dell'Islam, una lotta violenta che si svolge con profonde implicazioni per la nostra sicurezza, la nostra coesione e il futuro di una religione seguita da oltre 1,6 miliardi di persone, una religione di pace e di onore che è sotto attacco da parte di un nemico interno.

Abbiamo bisogno di alleati. Le dimensioni di questa sfida sono tali che solo degli alleati, in particolare all'interno dell'Islam, possono affrontarla. Ma senza la nostra leadership — dove per "nostra" si intende dell'Occidente — questo scontro non può essere vinto. Vi è un urgente bisogno, quindi, di sviluppare una strategia che sia ampia, abbia un peso, sia in grado di costruire le giuste alleanze e possa essere una guida pratica per chi ha la responsabilità di sconfiggere la minaccia, in modo che le nazioni, le fedi e le culture possano vivere in armonia e in pace le une con le altre e i cittadini possano vivere liberi dalla paura del terrorismo che in questi ultimi anni ha ucciso tanti innocenti.

Nel solo mese di gennaio, più di 20 Paesi hanno subito attentati terroristici. Più di 50 Paesi sono stati costretti a prendere misure di qualche tipo contro il terrorismo. Ci sono stati migliaia di morti. Centinaia di migliaia sono gli sfollati. Questo problema sta crescendo ed è globale. Ci concentriamo sul Medio Oriente. Ma in realtà l'Africa sta soffrendo; l'Estremo Oriente ha un problema molto più grande di quanto si capisca; e tutti dovremmo porre più attenzione sull'Asia centrale. I servizi di sicurezza europei sono in costante allerta come lo sono quelli degli Stati Uniti.

La transizione che si sta compiendo in Nord Africa e Medio Oriente dalla cosiddetta primavera araba è complicata e deviata dall'estremismo e dalla violenza. Questi Paesi hanno popolazioni giovani, che lottano per il cambiamento politico ed economico. Ma serve tempo e c'è bisogno di un processo di evoluzione costante o, dove c'è stata una rivoluzione, della capacità di gestire gli eventi. I Paesi che hanno istituzioni deboli hanno bisogno di stabilità e di spazio politico per

maturare. L'estremismo e il terrore che esso porta spezzano la stabilità e riducono lo spazio. Lo abbiamo visto con la deposizione dei Taliban in Afghanistan e di Saddam in Iraq. Ma dal 2011, con le rivolte arabe, lo vediamo in Nord Africa e in Medio Oriente — in Libia, Siria, Yemen, e perfino in Egitto e in Tunisia.

Nei Paesi dell'Africa sub-sahariana settentrionale, l'estremismo e il terrorismo sono forse il più grande inibitore dello sviluppo. La povertà e il cattivo governo sono di solito citati come i motivi dell'assenza di progresso. Questo è vero. Ma l'estremismo peggiora i problemi e li rende più difficili da risolvere. La soluzione del conflitto in Siria è minata dalla presenza dell'Is e di altri gruppi radicali che confondono il mondo esterno il cui aiuto è quanto mai necessario per il popolo siriano; e forniscono scuse ad Assad che cerca di mantenere il potere contro la volontà della maggioranza. A sua volta, questo ha creato una crisi in Europa. Centinaia di migliaia di persone in fuga dalla Siria e da altre zone di conflitto stanno attraversando l'Europa. La loro situazione è tragica. La presenza e la paura dell'estremismo complica la soluzione della crisi dei rifugiati, rendendo le nazioni ospitanti paurose di fare ciò che altrimenti sarebbe difficile, ma tollerabile.

Possiamo essere d'accordo sulla necessità di combattere il terrorismo. Ma non abbiamo ancora una spiegazione di come questa minaccia sia sorta, sul perché sia così dilagante, su chi la diriga e quali siano le cause profonde. Si tratta di religione o non è piuttosto il prodotto di fattori sociali ed economici? È di aiuto definirlo estremismo islamico o ci aliena proprio quelli che abbiamo bisogno di avere al nostro fianco per sconfiggerlo? Soprattutto, il problema è di una frangia di fanatici? O la causa principale è uno spettro di opinioni all'interno dell'Islam unite da un'ideologia di estremismo islamico che ha un'influenza maggiore? Come definiamo e come facciamo a sconfiggere qualcosa che è più grande e pervasivo del piccolo numero attratto da Daesh?

Credo che il problema non sia una frangia di fanatici, ma uno spettro con un'ideologia; che questa ideologia abbia le sue radici in una perversione della religione — la religione dell'Islam — e nella visione del mondo che ne deriva, ostile all'Occidente e alla pacifica convivenza tra persone di fedi diverse; e che se non sconfiggiamo questa ideologia non riusciremo mai a sradicare la violenza che ne è il prodotto. Questa ideologia non appartiene alle tradizioni e alle credenze corrette e storiche dell'Islam — anzi, è in contra-

sto con esse. Ha, purtroppo, una portata che va al di là delle attività di alcuni fanatici.

Definire la sfida è il pre-requisito per sconfiggerla, perché cambia le risposte politiche e le alleanze necessarie per la vittoria. In particolare, ci sposta da una pura risposta di sicurezza e de-radicalizzazione a un impegno più ampio e profondo sulle idee, le relazioni e gli atteggiamenti. Credo che il problema non sia semplicemente l'azione terroristica; ma il pensiero estremista: che ci sia una connessione tra la credenza che le donne sono di proprietà degli uomini e il rapimento delle ragazze nigeriane; che il sostegno alle leggi draconiane sulla blasfemia sia un sostegno a chi uccide gli oppositori di tali leggi; che predicare l'antisemitismo motivi chi attacca gli ebrei; che insegnare che l'Islam è sotto attacco da parte dell'Occidente crei un ambiente intellettuale in cui si coltiva la violenza; che la mancanza di rispetto per chi è di una fede diversa porta ad una cultura incompatibile con un mondo moderno che funziona solo attraverso la diversità e il rispetto per la differenza.

Siamo stati presenti in varie guerre e situazioni di impegno militare, in una vasta gamma di misure di sicurezza, nell'attività diplomatica, nei tentativi di fermare la radicalizzazione, nei programmi di governo e nelle risposte della società civile. Tuttavia, l'ansia aumenta. La sfida cresce. C'è chi, a sinistra, vuole il nostro disimpegno, crede che le nostre politiche siano in gran parte la causa dell'estremismo e che, se non interveniamo, si risolverà da solo. Altri, a destra, credono che il problema sia l'Islam stesso, confermando la posizione degli estremisti che Occidente e Islam siano in conflitto immutabile tra loro. Abbiamo bisogno di un nuovo approccio — che definirei di un centrismo più muscolare — che sia una sintesi delle lezioni del periodo dall'11 settembre ad oggi e dietro alla quale la nostra gente possa unirsi. Abbiamo bisogno di una combinazione di capacità militare e di sicurezza per contrastare la violenza; assieme a una strategia profonda per contrastare l'ideologia di cui l'estremismo si nutre.

*Pubblichiamo un estratto del discorso pronunciato da Tony Blair, ex premier britannico, al Centro per gli Studi Strategici e Internazionali di Washington sulla nuova Commissione per la lotta all'estremismo violento che presiederà insieme all'ex ministro della Difesa americano e ex direttore della Cia Leon Panetta (Traduzione di Luis E. Moriones)*

©IPRODUZIONE RISERVATA

“C'è chi, a sinistra, vuole il nostro disimpegno e crede che il problema si risolverà”

BUCCHI



## LE ADOZIONI E L'INTERESSE DEL BAMBINO

CHIARA SARACENO

**N**EL dibattito che si è avviato sulla riforma della legge sull'adozione si mescolano motivazioni e obiettivi diversi. Essi andrebbero esplicitati e tenuti distinti, a partire da una premessa importante: la legge italiana è una buona legge, anzi una delle migliori per quanto riguarda le garanzie che offre nella selezione dei potenziali genitori adottivi e nell'abbinamento tra questi e il bambino da adottare. Certo, le procedure sono lunghe e spesso sono rese ancora più lunghe dal ritardo — per negligenza, o più spesso per sovraccarico del personale interessato — con cui vengono effettuati i singoli passaggi.

Gli assistenti sociali e gli psicologi che svolgono i colloqui possono essere più o meno simpatici e preparati. Ma in generale l'obiettivo è garantire che gli aspiranti genitori adottivi siano consapevoli delle difficoltà che incontreranno con i figli adottivi, in parte simili, ma in parte specifiche.

Nessun fai da te lasciato alla libera iniziativa di aspiranti genitori adottivi e agenzie private, come avviene, ad esempio, negli Stati Uniti. Perché, nonostante ogni fantasia di "nuova nascita", i figli adottivi e i loro genitori dovranno sempre fare i conti con il perché di questa seconda nascita. Anzi, se c'è un limite nella attuale legge sull'adozione, è che l'adozione non viene accompagnata abbastanza dopo, non solo prima, essere avvenuta.

Un secondo limite, a mio parere, è la limitazione dell'adozione legittimante alle coppie (di sesso diverso) sposate, con l'esclusione dei conviventi, dei single e delle coppie dello stesso sesso. Se un tempo questa restrizione poteva avere un fondamento nel fatto che si riferiva alla modalità prevalente di essere genitori, oggi non è più così. Anche chi si sposa e ha figli, anche adottivi, può divorziare. Anche chi convive ha rapporti duraturi ed ha figli. Molti genitori, per lo più madri, tira-

no su i figli da soli. Ciò che interessa è la capacità genitoriale, che non è né garantita né particolarmente concentrata tra chi si sposa e neppure determinata dall'orientamento sessuale. Proprio l'attenzione e le procedure richieste dall'attuale legge consentono di verificare se ci sia questa capacità, a prescindere dallo status legale degli aspiranti genitori.

Chi pensa che se ci fossero meno "pastoie burocratiche" ci sarebbero più adozioni nazionali e internazionali è bene che si ricreda. È vero che ci sono molti, troppi, minori in istituto. Ma non tutti sono formalmente adottabili, perché hanno parenti, anche un genitore, anche se non possono tenerli con sé. Occorrerebbe non adottare questi bambini, ma aiutare i loro genitori e parenti ad accoglierli, o favorire l'affido, o ancora una forma di adozione leggera, che non interrompa i rapporti con la famiglia di origine. Altri minori, che sarebbero

adottabili, non vengono adottati per mancanza di genitori disponibili. Perché sono troppo grandi, con esperienze negative alle spalle, quindi inevitabilmente più difficili da integrare in una famiglia, o perché disabili. Adottare questi minori richiede una disponibilità e una capacità non comune, oltre che il sostegno di servizi adeguati.

Infine, non va dimenticato che l'adozione internazionale è diventata più difficile non solo perché costosa, ma perché i Paesi sono diventati più attenti e protettivi rispetto ai propri bambini più vulnerabili, privilegiando adozioni o affidamenti autoc-toni, che non costringano i bambini ad emigrare per avere una famiglia. Alcuni hanno anche chiuso le porte all'adozione internazionale a genitori di Paesi che consentono l'adozione alle coppie dello stesso sesso. È una scelta che si può discutere, di cui si possono rilevare le contraddizioni con altre norme (la Russia, ad

esempio, che è uno di questi Paesi, consente la gestazione per altri, anche stranieri). Ma è una scelta di cui occorre tenere conto. Ad esempio, l'Olanda dei matrimoni dello stesso sesso consente a queste coppie solo l'adozione nazionale, per rispettare le scelte di Paesi culturalmente diversi su questo punto.

In altre parole, l'adozione non è, non può essere, solo l'esito di scelte individuali anche motivate da generosità e disponibilità all'accoglienza. È un processo che avviene in società, regolato da norme insieme culturali e legali, ancorché modificabili per adeguarsi ai mutamenti culturali rispetto a ciò che è una famiglia e a chi può essere genitore. Dove l'interesse prioritario è quello del bambino ad avere il migliore possibile, per lui o lei, contesto di accoglienza e crescita, per quanto imperfetto — come sono tutte le famiglie e tutti i genitori.

©IPRODUZIONE RISERVATA